

IL VICO DI CARABELLESE

Ora che è in corso una travolgente ripresa degli studi vichiani; ora che il pensiero del Vico è fatto oggetto di rinnovati interessi storiografici e anche teorici; ora che Vico non rappresenta piú soltanto l'autore polemicamente privilegiato di un particolare indirizzo della filosofia italiana contemporanea — il neo-idealismo storicistico — ma viene considerato « l'iniziatore di una nuova era filosofica, che potrebbe essere chiamata *post-moderna* o *post-occidentale*, non meno innovativa, al confronto, della 'rivoluzione copernicana' di Kant, e audace e liberatoria come la rivoluzione di Einstein in fisica »¹; ora che risultano infranti i vecchi e abituali schemi di lettura, onde non si cerca piú nel Vico il precursore di questa o quella idea maturata dopo di lui, in contesti culturali del tutto differenti, ma si mette fine, con risolutezza, alla « rinunzia alla valutazione attenta di Vico quale è »² e si cerca di considerare Vico « come un pensatore originale senza collegare le sue idee ad alcuna dottrina o scuola filosofica contemporanea »³; ora che la critica e la storiografia mondiali hanno fatto ammenda del peccato di omissione nei riguardi di Vico, che il Croce già rimproverò alla *Storia della filosofia* di Guglielmo Windelband; non sembrerà inutile e inopportuno un richiamo alla interpretazione, che della filosofia vichiana dette Pantaleo Carabellese nella prima metà del Novecento e in piena autonomia rispetto alle tendenze allora dominanti nella cultura filosofica italiana — neotomismo e neoidealismo storicistico — e tra le quali era divisa anche la critica vichiana.

In verità, da un punto di vista quantitativo e formale, il contributo vichiano di Carabellese appare assai modesto. Carabellese non può essere contato, infatti, tra gli « specialisti » del pensiero vi-

¹ G. TAGLIACOZZO, *Preface a Vico: Past and Present*, ed. by Giorgio Tagliacozzo, Atlantic Highlands, N.Y., 1981, p. X.

² P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, in « Il pensiero di Giovanni Gentile », Vol. II, Roma, 1977, p. 685.

³ D. PH. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Ithaca and London, 1981, p. 10.

chiano. Su Vico Carabellese non scrisse monografie e nemmeno saggi di una certa ampiezza. I suoi interventi sul filosofo napoletano o si presentano occasionali o sono inclusi in discorsi teorici e/o storiografici non tematizzati in maniera esclusiva intorno al Vico. Ciò può spiegare il presso che totale silenzio della storia della storiografia vichiana su Carabellese interprete di Vico.

Perfino nella monumentale ed esauriente *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, aggiornata sino al 1948 (l'anno stesso della morte di Carabellese!), dell'approccio di Carabellese a Vico si fa menzione assai fugace e, per giunta, nemmeno molto precisa. È singolare che Croce e Nicolini, piú che i luoghi degli scritti carabellesiani su Vico, preferiscano sottolineare « la parte preponderante », da Carabellese avuta nella discussione, che fu tenuta all'Accademia dei Lincei, nella seduta del 15 maggio 1938, sulla relazione di Giovanni Gentile, *Cartesio e Vico*⁴. Certamente, fu preponderante la parte di Carabellese. Ma, per Carabellese, non si trattò soltanto di aggiungere la propria opinione a quella degli altri disputanti, bensì di proporre un concetto della posizione e del significato storico di Vico radicalmente alternativo a quello espresso dal Gentile e di suggerire una lettura del tutto inedita nella già allora ricca storia della critica vichiana. È sintomatico che Gentile, nella replica finale, si astenesse, di proposito, dall'entrare nel merito delle argomentazioni prodotte da Carabellese e si limitasse a dire che il suo interlocutore non aveva fatto altro che contrapporre « la sua filosofia e la sua storia della filosofia alla mia filosofia e alla mia storia della filosofia »⁵.

Per esporre i termini essenziali della lettura carabellesiana di Vico, comincio col prendere in esame appunto la critica, sviluppata nella discussione ai Lincei del 1938 e che Carabellese riprodusse, nella seconda edizione del suo libro *L'idealismo italiano. Saggio storico-critico*, come appendice al capitolo terzo e col titolo di *Essenza del vichismo*. Nella sua relazione, Gentile aveva sostenuto che, nel

⁴ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Vol. II, Napoli, 1948, p. 896. Della lettura carabellesiana di Vico non si parla nemmeno nelle rassegne critiche, relative al periodo di Carabellese, di E. CIONE, *Cinquant'anni di studi vichiani*, in « Rassegna di scienze filosofiche », 196, pp. 285-304 e di P. ROSSI, *Giambattista Vico*, in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, 1961, pp. 1-37. Se ne accenna, invece, in A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, 1964, p. 269, n. 99 e in G. SEMERARI, *Sulla metafisica di Vico*, in « Quaderni contemporanei », n. 2, G. B. *Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di F. Tessitore, p. 49, n. 27 bis, ora in G. SEMERARI, *Esperienze del pensiero moderno*, Urbino, 1969, p. 256, n. 28.

⁵ G. GENTILE, *Cartesio e Vico*, in « R. Accademia dei Lincei, *Problemi e discussioni* », a.a. 1937-1938, f. II, Roma, 1938, p. 39.

pensiero del Vico, bisognava distinguere tre fasi: la prima, incentrata sulle *Orazioni inaugurali*; la seconda, raccolta attorno al *De nostri temporis studiorum ratione* e al *De Antiquissima Italorum sapientia*; la terza, infine, sviluppata soprattutto nel capolavoro della *Scienza nuova*. Nel quadro della maturazione della filosofia vichiana — dalle *Orazioni* alla *Scienza nuova* — Cartesio aveva avuto, pensava Gentile, un ruolo determinante. Il *dubbio*, primo movente del pensiero cartesiano, era stato « il potente lievito della speculazione vichiana, tutta rivolta nel secondo e nel terzo periodo a risolvere il problema di un sapere che unisca il *certo* dell'empirismo e il *vero* della ragione, della logica, del pensiero puro. Problema che egli potrà risolvere, quando, in luogo della natura, assumerà ad oggetto del pensiero lo stesso pensiero o quello che il pensiero nel suo sviluppo crea »⁶. Stimolato da Cartesio, Vico, nondimeno, non fu cartesiano, dal momento che l'uscita dal dubbio non avvenne nella immediatezza del *cogito, ergo sum* né attraverso la costruzione di una scienza della natura matematicamente formalizzata, bensì con il riconoscimento dell'essere, « che è sviluppo, spiegamento, attuazione e conquista di se medesimo »⁷, in breve, col riconoscimento della *mente* o spirito umano nella storicità piena del suo svolgimento « dall'ignoranza al sapere, dalla fantasia corpulenta, anzi dal senso oscuro, alla ragione tutta spiegata »⁸. Rifiutando le *idee chiare e distinte* come essenza dello spirito e i connessi *innatismo* e *razionalismo*, Vico faceva la sua scoperta, contrapponendo « il mondo delle nazioni, o della storia, o della *mente* (com'egli pur dice) al mondo della natura, per attuare rispetto al primo quel che solo rispetto al primo è possibile, un ideale di scienza non piú tentata mai nel passato: dove Dio opera nella sua razionalità o provvidenza attraverso il senso comune degli uomini: ossia mediante lo stesso pensiero umano nel suo universale cammino dal senso alla ragione, dalla schiavitù alla libertà: un cammino il cui ritmo è intelligibile perché divino insieme ed umano, anzi divino veramente in quanto umano »⁹. In ciò, nel rigetto delle tre sostanze cartesiane (Dio, pensiero ed estensione), a giudizio del Gentile, risiedette la originalità speculativa del Vico, che, cartesiano nel punto di partenza (il dubbio), fu profondamente anti-cartesiano nella soluzione del problema, mettendo capo a una forma di umanismo o spiritualismo, insomma di *idealismo*. Alla luce di tale idealismo, il cartesianesimo appare come « un'anticaglia da relegare

⁶ *Ivi*, p. 29.

⁷ *Ivi*, p. 30.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ivi*, p. 32.

per sempre in soffitta »¹⁰. Con Vico, la filosofia venne a coincidere con la « scienza del certo, del fatto, che è fatto per noi che se ne ha esperienza, ed è perciò nostro fatto, immediata posizione del soggetto nel suo mondo »¹¹.

Capisaldi, dunque, del confronto gentiliano di Vico e Cartesio erano; 1) la identificazione della filosofia vichiana come « filosofia senza natura » (uso la espressione introdotta dal Piovani a denotare l'abbandono, da parte di Vico, della cosmologia a base naturalistica in vista della realizzazione della filosofia come « umanologia »¹²; 2) la concentrazione dell'essere nella mente umana storicamente intesa. È facile vedere come Vico venisse, così, assunto come preparatore diretto dell'avvento della concezione neoidealistic-storicistica, più in particolare, dell'*attualismo* dello stesso Gentile, che, proprio attraverso Vico, si poneva a superamento della filosofia moderna, scientifica e razionalistica, iniziata da Cartesio.

L'obiezione di Carabellese mirava a mettere in discussione la possibilità di un qualsivoglia accostamento di Vico a Cartesio nel senso che Vico, sin dal principio, si era disposto in direzione anti-cartesiana o, almeno, a-cartesiana. Non dal dubbio cartesiano Vico venne risvegliato dal sonno dogmatico, bensì dalla filosofia italiana del Rinascimento « col suo platonismo da una parte, col suo sperimentalismo dall'altro (Bruno, Galilei, che non si escludono, ma si integrano »¹³. Secondo Carabellese, sin dal principio, Vico si era costituito come la continuazione, del tutto indipendente dal cartesianesimo, del risveglio filosofico e scientifico promosso dal Rinascimento italiano, che è « platonismo immanentistico »¹⁴. Scriveva Carabellese: « Quelle che a mio avviso sono le due scoperte vichiane (« la mia essenza è Iddio che sostiene il mio pensiero »; « l'esistere... non è proprietà dei principii) sono lievitate se mai da Bruno e non da Cartesio e spiegano a sufficienza, proprio esse, con l'immanenza oggettivistica con cui si risolvono e non con il cartesiano dubbio, spiegano l'identità del *verum* col *factum* e la Provvidenza reggitrice della verità fatta dall'uomo nel mondo storico delle sue nazioni »¹⁵. Allorché rivendicava il principio di coscienza, Vico non si metteva sulla strada, che avrebbe condotto al *sogettivismo*, all'assolutizzazione del soggetto, nella quale si fa con-

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² P. PIOVANI, *Vico e la filosofia senza natura*, in « Atti del Convegno internazionale sul tema: *Campanella e Vico* », Roma, 1969, pp. 247-268.

¹³ P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano. Saggio storico-critico*, Roma, 1946², p. 208.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

sistere, secondo il piú corrente giudizio storiografico, il merito e il carattere dominante del pensiero moderno, in quanto, osservava Carabellese, il significato della coscienza, vichianamente, è che Dio è: « *cogito... ergo Deus est* ». Il suo esser principio non è vero, perché l'io, per Vico, non è principio »¹⁶. L'esclusione dell'io quale principio discendeva direttamente dall'aver ritrovato l'essenza dell'io pensante in Dio, che è sua sostanza, quindi principio. Com'è detto nel *De Antiquissima*: « *Mens enim cogitando se exhibet: Deus in me cogitat; in Deo igitur meam ipsius mentem cognosco (...) entia finita et creata sunt disposita entis infiniti ac aeterni; ita ut Deus unus sit vere ens, cetera entis sint potius* ». Ma Dio, che sostiene il mio pensiero, non è fuori di me, mi è immanente, ossia intrinseco, e la sua immanenza non lo rende, tuttavia, *esistente, perché a ciò che è principio non spetta la esistenza: proprio perché Dio è, egli non esiste*.

Carabellese poneva, cosí, l'accento su due aspetti del pensiero vichiano trascurati generalmente dagli interpreti: l'essere di Dio ricondotto alla evidenza del pensiero mio, che non diventa, però, per questo, principio (ecco il motivo del dissenso di Carabellese dalla 'linea' umanistico-soggettivistica del neoidealismo storicistico) e la negazione che a Dio possa mai essere attribuita la esistenza che è numerabilità, una volta che lo si sia assunto a principio, giusta la sentenza delle *Enneadi* plotiniane secondo cui *ἀφ' οὗ ἕκαστον, οὐχ ἕκαστον* che Carabellese stesso, non a caso, riportò nel frontespizio della sua prima opera teorica piú originale, *Critica del concreto* del 1921 (ecco il motivo del dissenso di Carabellese dagli interpreti di parte cattolica).

Spiazzando le letture neoidealistica e cattolica, Carabellese, da un lato, comprendeva Vico nel quadro problematico della filosofia moderna, ma, dall'altro, chiariva il concetto e il senso della filosofia moderna fuori dai parametri a cui l'egemonia neoidealistica e storicistica aveva impresso una circolazione forzosa. In Vico, Carabellese non vedeva piú il mediatore tra Cartesio e Hegel: « ... invano si tenta di fare di Vico un mediatore del soggettivismo tra l'intuizionismo di Cartesio e il dialettismo di Hegel: Vico non li media, perché da una parte nega l'uno che gli è presente e dall'altra, proprio con la sua dottrina, è una istanza di primo ordine contro l'altro. Vico, è vero, ammette, almeno implicitamente, contro Cartesio che l'essere è sviluppo, e conferma con ciò il suo anticartesiano: oppone alla geometricità astratta di Cartesio la sua concreta storicità.

¹⁶ *Ivi*, p. 209.

Ma proprio nell'ammettere che l'essere possa essere sviluppo egli ammette la coscienza implicita e Dio come principio di coscienza, e quindi esclude già prima che sia esplicitamente affermata la riduzione del principio a mediazione concettuale umana, esclude la riduzione dell'essere tutto a coscienza esplicita umana »¹⁷. Dal punto di vista di Carabellese, Vico, contrariamente a quanto pensava Gentile, non si era liberato dal cartesianesimo come da *anticaglia da relegare per sempre in soffitta*. Vico — questa la tesi di Carabellese — non appena fu in grado di valutare la dottrina cartesiana, diffusa a Napoli negli anni della sua giovinezza, subito la confutò, « sviluppando l'italiana filosofia del Rinascimento »¹⁸. Il vichismo, Carabellese voleva dire, sin da quanto si configurò nella sua originalità, prese le distanze dal cartesianesimo, non volle avere a che fare con esso in alcuna maniera: tra vichismo e cartesianesimo non intercorse alcun dialettico *Aufheben*, non ci fu, ossia, alcun superamento implicante una qualche assimilazione. « Nella sua scoperta », osservava Carabellese, « Vico è Vico e non un passivo ripetitore di altri »¹⁹. Facendo la sua scoperta del mondo storico delle nazioni, Vico non metteva fine a un cartesianesimo, per la verità mai professato, bensì approfondiva originalmente spunti e tematiche già emersi con il Rinascimento.

L'idea di Carabellese era che Vico avesse contribuito, in misura potente, alla tessitura di una tradizione filosofica moderna tipicamente italiana, che, culminando, da un lato, nel Rinascimento, e, dall'altro, nel Risorgimento, aveva il suo carattere fondamentale in una disposizione *ontologica* e non nello *gnoseologismo*, che, invece, qualifica la filosofia moderna non italiana, appunto, da Cartesio a Hegel. Tale collocazione storica e teorica del vichismo Carabellese esprimeva con la negazione del ruolo di mediazione tra Cartesio e Hegel, che i neoidealisti attribuivano a Vico. Il vichismo, diceva Carabellese, « *non media Cartesio ed Hegel, ma bensì il Rinascimento e il Risorgimento, Bruno e Mazzini* »²⁰. Un Vico, dunque, *senza Cartesio* il Vico di Carabellese, ma pure un Vico *senza Hegel*²¹.

In Vico, una volta riconosciuta la sua appartenenza alla tradizione ontologica della più schietta filosofia italiana moderna, non è dato sorprendere discontinuità o contraddizioni. Perciò, secondo

¹⁷ *Ivi*, p. 210.

¹⁸ *Ivi*, p. 209.

¹⁹ *Ivi*, p. 210.

²⁰ *Ibid.*

²¹ P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 553-586.

Carabellese, la *Scienza nuova* rappresentò lo sviluppo, non l'abbandono o la correzione del *De Antiquissima*. In altre parole, la scoperta del mondo delle nazioni, per il modo come avvenne nella *Scienza nuova*, e la connessa scienza della società civile e storica, per il modo come veniva definita, si fondavano sulla scoperta ontologica, fatta nel *De Antiquissima* e consistente, come si è già veduto, nelle proposizioni secondo le quali 1) Dio sostiene essenzialmente, come principio, il mio pensiero e 2) l'esistenza non è la proprietà di ciò che è principio. Proprio muovendo dalla centralità, in Vico, del mondo civile e storico delle nazioni, concepito e strutturato su base ontologica, Carabellese trovava un'ulteriore motivazione della estraneità, proprio in linea di principio, tra Vico e Cartesio. Cartesio « come filosofo vuole soltanto dare un metodo della conoscenza della natura »²². Al contrario, « il problema della natura non risuona nell'anima di Vico, specialmente nell'ebbrezza della scoperta del mondo delle nazioni come conseguenza della scoperta che 'mia essenza è Dio che sostiene il mio pensiero' »²³.

Aveva, perciò, torto il Gentile a prendere l'intervento di Carabellese come una secca contrapposizione di una filosofia a un'altra filosofia e di una storia della filosofia a un'altra storia della filosofia. Certamente il punto di vista di Carabellese era diverso da quello di Gentile, la sua valutazione del rapporto di Vico con Cartesio aveva premesse differenti da quella gentiliana. Ma non era una contrapposizione pura e semplice, un mero opporre tesi a tesi, dal momento che il giudizio di Carabellese si fondava su una analisi della filosofia moderna, che metteva in discussione ciò che Gentile, invece, accettava e assumeva come ovvio e, per quanto concerneva Vico, sottolineava e faceva leva su passi decisivi dell'opera vichiana dal Gentile trascurati. In questo senso, Carabellese rivendicava al Vico un valore genuinamente filosofico ossia *metafisico*, « s'intende non di una vuota metafisica dogmatica che era una vera e propria fisica fantastica »²⁴. La metafisica vichiana si era proposta né come metafisica della natura né come metafisica della mente (nel significato neoidealistico e storicistico), bensì « metafisica dell'umana attività di coscienza », che scopre « attraverso ed entro il groviglio delle interessate caotiche azioni umane dei singoli la linea di una ragionevole Provvidenza, scopre la storia ideale eterna »²⁵. Il rapporto di Vico con Cartesio assumeva, allora, in Gentile e in Ca-

²² P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano* cit., p. 211.

²³ *Ivi*, p. 210.

²⁴ *Ivi*, p. 211.

²⁵ *Ibid.*

rabellese, significati del tutto diversi. Per Gentile, Vico era andato avanti con piú raziocinio sulla strada aperta da Cartesio, che, alla fine, risultava superato nel suo naturalismo e sostanzialismo, mentre, per Carabellese, il vichismo era intimamente, essenzialmente, anti-cartesiano, il vichismo era tanto distante dal cartesianesimo quanto la linea *soggettivistica*, promossa da Cartesio, era distante dalla linea *ontologica* della filosofia italiana del Rinascimento della quale Vico doveva considerarsi l'erede e il continuatore maggiore avanti il Risorgimento.

La connessione di Vico con la tradizione rinascimentale Carabellese aveva esaminato nella prolusione del 1930 su *Il valore storico della filosofia moderna*, che, pubblicata lo stesso anno, nel « Giornale critico della filosofia italiana », venne riprodotta, con qualche ritocco, nel già citato volume *L'idealismo italiano*. Nel testo del 1930, Carabellese parlava apertamente dell'*ontologismo* di Vico e lo inquadrava nella problematica della filosofia italiana moderna, che articolava in tre temi principali:

1) *etico-politico*, « che ha il suo culmine tardivo e la sua risoluzione reale nel cosiddetto Risorgimento italiano dell'Ottocento »²⁶ e che è rappresentato da Dante, Marsilio da Padova, Machiavelli, Vico, Gioberti, Mazzini;

2) *metafisico-teologico*, « che ha il suo precoce culmine nella soluzione che ne dà il Rinascimento ma che ha le sue propaggini in tutta la vita italiana: il Risorgimento deduce dal Rinascimento la sua metafisica »²⁷ e che è espresso soprattutto da Ficino, Bruno, Vico, Gioberti e Rosmini;

3) *scientifico-naturalistico*, « che si accompagna a quello metafisico-teologico, e lo integra senza confondersi con esso e dà all'Italia il vanto di attuare la scienza e risolvere il problema filosofico della natura, prima che altri si astardasse a cercarne il metodo, rattrappendo l'esigenza ontologica in un gnoseologico vuoto »²⁸ e che si sviluppa attraverso, principalmente, Telesio, Galilei e Campanella.

Nella *Introduzione generale* al corso del 1943-44, Carabellese riproponeva il quadro problematico della filosofia italiana moderna e scriveva: « L'innesto reciproco dei due primi problemi (scil. l'*etico-politico* e il *metafisico-teologico*), piú schiettamente filosofici e piú profondamente costitutivi della personalità spirituale italiana si ha

²⁶ *Ivi*, p. 48.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ivi*, pp. 48-9.

nell'italianissimo Vico »²⁹. L'*Introduzione*, che si era aperta significativamente con accenni al Vico, così continuava: « Con questo innesto si spiega la filosofia del Risorgimento, che pare politica (Gioberti, Mazzini) ed è metafisica, pare metafisica (Rosmini) ed è politica »³⁰. Tale collocazione storica e tale individuazione teorica erano, per Carabellese, impedimenti insuperabili alla interpretazione, in chiave storicistica, di Vico: « ... lo storicismo del Vico (se tale vuol dirsi la sua dottrina, mutilandola) non è da confondersi con lo storicismo di genesi tedesca fondato sulla dialettica del divenire. La Provvidenza vichiana non è certo l'antitecità hegeliana e direi che la esclude, la confuta già prima che essa sia nata. Quando, quindi, gli attuali storicisti italiani chiamano anche Vico a proprio padre e ne fanno un precursore e non un confutatore *ante litteram* di Hegel, deformano Vico da una parte, nascondono dall'altra, volutamente o meno, il proprio empirismo umanistico, al quale si dà il nome di storicismo e soprattutto ignorano la caratteristica fondamentale dell'italiana filosofia, che, nella sua linea storica, non fu mai né umanismo né empirismo »³¹.

Sottratto all'abbraccio dello storicismo, Vico appariva a Carabellese come colui che « conclude il Rinascimento col portare il motivo speculativo, prevalentemente metafisico-teologico, ad animare quella storia delle nazioni, che, già nata con la filosofia politica di Machiavelli, verrà a costituire il motivo dominante del nostro Risorgimento, e così tramezza l'uno e l'altro movimento italiano, formandone il punto d'innesto »³². Nell'intreccio e nel reciproco innesto del problema metafisico-teologico e del problema etico-politico risiedeva, a giudizio di Carabellese, la straordinaria complessità della figura di Vico, « luminosa e grande per l'Italia e per il mondo »³³. È a siffatta complessità che bisognerebbe far risalire la circostanza che Vico fu sostanzialmente ignorato dal pensiero europeo a lui contemporaneo piuttosto che al suo essere « inferiore all'iniziato movimento cartesiano, che sfocierà poi nella critica e nello storicismo idealistico » o al fatto che egli « precorresse i tempi e fosse con la seconda e terza fase del suo pensiero, già lui quasi un pieno Kant e un pieno Hegel »³⁴.

²⁹ P. CARABELLESE, *L'Essere e la sua manifestazione*, P. I, Roma, 1944, p. 11. Gli stessi concetti, e negli stessi termini, Carabellese ripresentò nei volumi *Da Cartesio a Rosmini. Fondazione storica dell'ontologismo critico*, Firenze, 1946, pp. 265 e segg. e *L'Idea politica d'Italia*, Roma, 1946, p. 56 e segg.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano*, cit., p. 49.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

I passi carabellesiani, che siamo venuti, volta a volta, richiamando, mostrano come la lettura del Vico seguisse, in Carabellese, la falsariga, da una parte, dello sforzo di comprendere Vico attraverso se stesso e non in quanto epigono o precursore di altri filosofi e, dall'altra, di mantenere, tuttavia, Vico all'interno dell'orditura storica della filosofia italiana moderna, da rivendicare e rivendicata nella sua proprietà problematica e nella specificità del suo linguaggio nei riguardi delle altre filosofie europee. Carabellese riteneva che la storiografia filosofica del suo tempo fosse il risultato dell'applicazione, tutto sommato, acritica e meccanica del modello hegeliano e, per ciò che concerneva la filosofia italiana nel suo insieme, il perpetuamento e il consolidamento — da Spaventa a Gentile — della teoria della circolarità per la quale la filosofia italiana del Rinascimento veniva, sí, messa a capo dell'intero movimento della filosofia moderna europea, ma, con ciò, non era piú vista nella originalità dei suoi sviluppi post-rinascimentali fino al Risorgimento. Che si tentasse di fare del vichismo un cartesianesimo approfondito e, perciò, un precorrimento dell'hegelismo — nella misura in cui potesse essere fissato un *lien de filiation* tra hegelismo e cartesianesimo — doveva essere considerato piú che ovvio, una volta che si fosse trattata la filosofia italiana del Rinascimento come mera introduzione alla filosofia del conoscere, « che si svolge in tre momenti: origine della conoscenza (Bacone e Cartesio), suo valore (Hume), sua possibilità (Kant) »³⁵ e che culmina nell'idealismo, nel neoidealismo e nello storicismo. La lettura vichiana di Carabellese si impegnava nella difesa della originalità di Vico (Vico senza Cartesio e senza Hegel), ma questa difesa era un lato della piú generale rifondazione della filosofia italiana moderna, intesa come *ontologismo* e non *gnoseologismo*.

Di contro alla *communis opinio* storiografica — essere la filosofia moderna il grande e irreversibile abbandono del problema dell'essere, che si ribalta in quello del conoscere — Carabellese sosteneva la ineliminabilità della ontologia da approfondire sempre di nuovo e la cui dimenticanza causa, nei campi della filosofia e del sapere in generale, contraddizioni e/o stati di acrisia. Già nella *Prefazione* alla prima edizione della *Critica del concreto*, Carabellese scriveva: « Nella critica della conoscenza, intenti come si era ad analizzare questa, si è dimenticato di ricercare e vagliare criticamente le esigenze richieste dalla attività spirituale dello stesso conoscere, il soggetto e l'oggetto, i quali quindi si accettavano nella tramandataci

³⁵ P. CARABELLESE, *L'Essere e la sua manifestazione*, cit., p. 12.

concezione realistica: la ragione di queste esigenze è risalire ancora dall'atto del conoscere a quello di essere. Al problema kantiano: 'come è possibile conoscere?' bisogna quindi sostituire l'altro: 'come è possibile essere?'. Sembra essere un ritorno ad una vieta ontologia dogmatica, ed è invece il naturale sviluppo della concezione critica della realtà»³⁶. Lo stesso concetto, che, del resto, attraversa e sostiene tutto lo sforzo teorico di Carabellese, era così riaffacciato vent'anni più tardi: «L'essere non si abbandona impunemente: in tale abbandono il sapere diviene il più fugace e inconsistente immaginare berkeleyano, immaginare negatore di ogni sapere, la realtà diviene un divenire reso impossibile dalla mancanza di essere che divenga, divenire negatore di ogni realtà. Si dà il nome di coscienza all'assurdo e di questo ci si ubbriaca e ci si narcotizza fino a morire, perché si ha spavento della coscienza sostanziale»³⁷. Non, dunque, nell'abbandono dell'ontologia Carabellese ritrovava la originalità e il merito storico della filosofia moderna, bensì in quella che egli chiamava la scoperta della «*immanenza della verità oggettiva nella certezza soggettiva*»³⁸. Tale scoperta andava attribuita, a giudizio di Carabellese, non a Cartesio, bensì alla filosofia italiana del Rinascimento, il cui significato bisognava, perciò, ritrovare nella riaffermazione, se pure in termini nuovi, della esigenza ontologica.

«*L'ontologismo italiano non è dunque*», scriveva Carabellese, «*errore da cancellare nel moderno gnoseologismo. Al contrario lo gnoseologismo non italiano è l'errore da cancellare nel moderno ontologismo ... l'ontologismo italiano è la vera conquista della filosofia moderna: conquista che va ripresa, rivalutata, sviluppata*»³⁹. Tali ripresa, rivalutazione e sviluppo passavano, non potevano non passare, pensava Carabellese, attraverso il recupero di Vico a se stesso, nella unità della sua filosofia: «... il vero Vico, anche della *Scienza nuova*, è proprio lo stesso Vico del *De Antiquissima*, che confuta Cartesio, e che non è affatto, anche nei suoi principi metafisici, soltanto il Vico della tradizione, ma è il Vico del nuovo pensiero italiano del Rinascimento, ontologico a suo modo, e, con tale ontologismo, rinnegante quella che sarà la deficienza di quello gnoseologismo, ch'è già nato e si svilupperà fuori d'Italia. Così del Vico, visto nel suo schietto carattere italiano, può ricercarsi la profonda originalità»⁴⁰. Per Carabellese, il nesso tra il *De Antiquissima* e la

³⁶ P. CARABELLESE, *Critica del concreto*, Firenze, 1948³, p. XI.

³⁷ P. CARABELLESE, *L'Essere e la sua manifestazione*, cit., p. 22.

³⁸ *Ivi*, p. 23.

³⁹ *Ivi*, p. 22.

⁴⁰ P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano*, cit., p. 50.

Scienza nuova era fondamentale, riconoscerlo e metterlo al centro della lettura di Vico era decisivo.

Si è già, d'anzì, visto quali passaggi del *De Antiquissima* Carabellese considerasse gli elementi piú originali della ontologia vichiana. Il concetto del ritrovamento della mia essenza in Dio quale sostanza del mio pensiero e il concetto della impossibilità di conferire a Dio, proprio in quanto mia essenza, la esistenza, che, invece, spetta soltanto a me, erano non rinnegati, ma confermati e avvalorati dalla *Scienza nuova*, che « mostra la verifica loro nel campo dell'umana storia. Così, e solo così, questa nuova Scienza delle nazioni può parlare di una Provvidenza nella storia, Provvidenza che deriva da Bruno e anticipa Mazzini. Giacché, solo quando quella mente di Dio, che, ' pura di ogni corpulenza, agita e muove il tutto ', diviene la mia essenza e sostegno del mio pensiero, solo allora può aversi quella vichiana Provvidenza, che regge il corso delle umane cose e li informa a universalí principi di ordine e di progressiva unità, cui parrebbe contrastare l'egoismo degli esteriori motivi apparenti dell'umano agire. Solo allora si intende come l'umano fatto della storia possa essere tale fatto, che valga come lo stesso vero. Vero umano, che non toglie un piú ampio e un piú profondo vero nel quale il vero umano come tale si radichi »⁴¹. Secondo Carabellese, la giustificazione della corrente interpretazione storicistica di Vico cresceva nella misura in cui veniva allentata o del tutto interrotta la continuità teorica tra il *De Antiquissima* e la *Scienza nuova*: « togliete quelle scoperte del *De Antiquissima* e avrete perduto il Vico filosofico della *Scienza nuova* e sarete così costretti poi a ricostruire la filosofia del Vico con uno storicismo schiettamente umanistico, a giustificare il quale non può essere addotto che un piú tardivo gno-seologismo la cui deficienza il Vico aveva già intravista »⁴². Insomma, le ragioni anti-storicistiche (anti-hegeliane *ante litteram*) si coniugavano con l'esigenze anti-intellettualistiche (anti-cartesiane), anzi erano le stesse. A Vico non poteva esser fatto risalire lo storicismo per i medesimi motivi per i quali egli aveva confutato l'intellettualismo o razionalismo di stampo cartesiano.

Liberato dal confronto necessario con Cartesio e con Hegel, il Vico di Carabellese ritrovava il suo orizzonte storico e teorico nell'ontologismo della filosofia italiana moderna, costituendo, con la sua particolare configurazione problematica, il punto centrale della evoluzione dal pensiero del Rinascimento al pensiero del Risorgimento, da Bruno a Mazzini. Ricordando che, nella prospettiva di

⁴¹ *Ivi*, p. 22.

⁴² *Ibid.*

Carabellese, Vico partecipava, a pieno diritto, tanto al problema etico-politico quanto al problema metafisico-teologico della filosofia moderna italiana, ci si può spiegare perché, ne *L'idea politica d'Italia*, Vico venisse assunto come momento importantissimo della formazione di un pensiero politico schiettamente italiano, i cui termini estremi erano, da un lato, Machiavelli, e, dall'altro, Mazzini. « Mazzini scopre una cosa sola, ma grande e cioè che anche la politica non si fa senza Dio, e che perciò *Dio soltanto costituisce la universalità...* tale sua vera e profonda universalità l'uomo politico deve continuamente ricercare, giacché possedere appieno non può mai: essa gli si presenta quindi come *Dovere*. Dio nella politica... è *Dovere...* Mazzini finalmente integra Machiavelli (*che aveva dimenticato Dante*, ed era venuto prima di Vico) e risolve il problema, da lui posto ma non risolto, della essenza della attività politica »⁴³. Nella vicenda ideale, che si apre con Machiavelli e si chiude con Mazzini, la funzione di Vico è di dare « a Machiavelli la Provvidenza che egli trae da Bruno »⁴⁴.

Che cosa vuol dire *dare a Machiavelli la Provvidenza*? Vuol dire che, grazie al principio della storia ideale eterna, cioè della Provvidenza, onde Vico fu l'« instauratore del valore metafisico della storia »⁴⁵, alla politica di Machiavelli poté essere acquisita quella universalità essenziale, della quale essa difettava e che ebbe la sua definizione categoriale più coerente nel *Dovere* mazziniano. « Solo così può essere risolto il problema lasciato aperto dal Machiavelli della eticità della politica. La considerazione mazziniana della politica come attività spirituale, avente a principio Dio nella sua forma di *Dovere*, è la soluzione di tal problema crudamente posto dal Machiavelli ma risolto soltanto dal Mazzini attraverso il Vico »⁴⁶. Per Carabellese, l'Italia, fino al Risorgimento, era vissuta nella contraddizione tra « la miseria della sua *pratica* politica » e la sua capacità di « affermare e insegnare la *teoria* della attività spirituale in genere, e anche di quella politica in ispecie, quale, da una parte, la vede praticata dagli uomini e dà il *Principe* di Machiavelli, onde si propaga universale, da Spinoza a Fichte, il machiavellismo, quale, dall'altra, la sente teorizzata nella divina Provvidenza e dà la *Scienza nuova* di Vico, onde si afferma la storia ideale eterna »⁴⁷. Era questa la *idea politica d'Italia*, alla cui analisi Carabellese dedicò uno dei suoi ultimi libri, negli anni della disfatta politico-militare della

⁴³ P. CARABELLESE, *L'idea politica d'Italia*, cit., pp. 79-80.

⁴⁴ *Ivi*, p. 57.

⁴⁵ P. CARABELLESE, *L'Essere e la sua manifestazione*, cit., p. 1.

⁴⁶ P. CARABELLESE, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 185.

⁴⁷ *Ivi*, p. 208.

seconda guerra mondiale, e della quale culmini furono, appunto, il machiavellismo, il vichismo e il mazziniano presi non come episodi isolati e a sé stanti ma come momenti di un ordito ideologico coincidente con la presenza storica dell'Italia stessa quale — per dirla nel linguaggio di Carabellese — « persona spirituale ».

Si è già accennato al fatto che l'aver ricostruito il pensiero vichiano all'interno di una linea italiana della filosofia moderna, con forte impronta ontologica, permetteva al Carabellese di emancipare l'interpretazione del vichismo dalle due tendenze tra le quali, nella prima metà del Novecento, si era spezzata l'ermeneutica vichiana — la cattolica, da Carabellese identificata soprattutto con la lettura del Chiochetti, e la neoidealistic-storicistica rappresentata, per il Carabellese, soprattutto dal Gentile —. Perciò, Carabellese diceva che, se il vero Vico non era soltanto quello che si era rifiutato di continuare a commentare Grozio, perché a un cattolico, quale lui si professava, non si addiceva la frequenza di uno scrittore protestante, il vero Vico non era nemmeno l'ispiratore del soggettivismo umanistico, al quale il Gentile attribuiva la esigenza di derivare non l'uomo da Dio, con l'atto misterioso della creazione, bensì Dio dall'uomo per via tutta razionale. Richiamandosi a un luogo del *De constantia jurisprudentis*, Carabellese così concludeva: « L'uomo, secondo Vico, crea le religioni e i loro mitici dei, non Dio; anche perché Dio è il presupposto di quella umana creazione »⁴⁸. Ma, s'intende, il Dio presupposto della umana creazione, al quale, a giudizio di Carabellese, si era riferito il Vico del *De Antiquissima* e della *Scienza nuova*, non era il Dio cattolico, che, esistente, crea gli uomini conferendo loro la esistenza, era, piuttosto, il Dio, che — come si è veduto — in quanto sostanza o principio del mio pensiero, *non esiste proprio perché è*.

Nel Dio di Vico, nel Dio, che Vico aveva più profondamente

⁴⁸ P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano*, cit., p. 53. Il testo del *De constantia jurisprudentis*, citato da Carabellese, è il seguente: « Ita ex vera persuasione Deum Opt. Max. omnium causam esse, falsae religiones natae, quibus gentes sibi plures finxere deos ». Sulla poca attendibilità delle interpretazioni cattolica e neoidealistic Carabellese ritornò nel lungo e importante saggio *Problemi filosofici della storia*: « Il Vico valido... non è né il riscoperto Vico cattolico né l'artificioso Vico idealistico: entrambi questi Vico soffrono dell'empirismo comune alle due parti. Dei residui di tale empirismo bisogna liberare il Vico se se ne vuole sentire il valore, e non dedurre proprio e soltanto da essi come entrambe le parti fanno » (P. CARABELLESE, *Problemi filosofici della storia*, in AA.VV., *Il problema della storia*, Milano, 1944, p. 139). Illustrando nel medesimo saggio le antinomie più rilevanti del problema filosofico della storia, Carabellese affermava che i problemi della storia « aspettano il loro nuovo Vico, che, sviluppando il Vico del "De Antiquissima" nel Vico della "Scienza nuova", toglia la loro antinomicità, e ponga nella loro schietta forma speculativa » (*ivi*, p. 145).

pensato al di là del suo formale lealismo cattolico, Carabellese scorse il presentimento del concetto di Dio quale *Teoria* (in senso ontologico) dell'umana attività cosciente, che costituì una delle tesi principali di quel progetto di *rifondazione della ontologia* col quale Carabellese identificò il suo contributo più personale e originale alla filosofia del Novecento. Non fu, certo, casuale che, nei paragrafi iniziali della *Critica del concreto*, ove liquidava la tradizionale confusione di *teorico* con *conoscitivo* (oltre che di *pratico* con *volitivo*), Carabellese si richiamasse alla nota idea vichiana del recupero, mediante la filologia, dell'esigenze spirituali a cui rinviano le parole filosofiche. Fu questo, in ordine di tempo, il primo approccio di Carabellese a temi vichiani e non si può non sottolineare il significato del fatto che tale primo approccio si producesse nelle pagine iniziali del primo più originale lavoro teorico di Carabellese. Per la rifondazione della ontologia e per la critica del tradizionale linguaggio filosofico, da questa rifondazione richiesta, Carabellese considerava estremamente importante che Vico avesse ripresa la semantica greca dei termini $\theta\epsilon\omega\rho\epsilon\acute{\iota}\nu$ e $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\eta}\mu\alpha\tau\alpha$ e li avesse intesi come *contemplari Deum* e *Divina contemplanda*⁴⁹.

Se la ricostruzione, qui tentata per la prima volta, della lettura vichiana di Carabellese è corretta, se ne può trarre la conclusione che al Vico Carabellese si volse non tanto per interessi puramente storiografici quanto per il bisogno di intessere con lui quello che Heidegger chiamò « un dialogo di pensiero tra pensatori » e per il quale valgono « leggi... più vulnerabili » dei « metodi della filologia storica »⁵⁰. Il rapporto di Carabellese con Vico fu singolarissimo e tale che sembra ugualmente lecito dire sia che la sua interpretazione rivalutò, nella sua duplice determinazione metafisico-teologica ed etico-politica, l'ontologismo di fondo di Vico sia che Vico, come ontologo e come critico del linguaggio filosofico, sia da annoverare fra gli « autori » massimi dello stesso sforzo teorico di Carabellese alla pari con Kant e con Rosmini, che Carabellese soleva indicare come le fonti storiche più dirette del suo pensiero⁵¹. In Carabellese, la riflessione intorno al Vico rientrò — e gli fu funzionale — nel più generale progetto di rifondazione critica della ontologia del quale momenti essenziali erano il ritrovamento e il ripercorrimento della linea storica della filosofia italiana — dal Rinascimento al Risorgimento — che ai suoi problemi aveva dato soluzioni di tipo « ogget-

⁴⁹ P. CARABELLESE, *Critica del concreto*, cit., p. 7, n. 1.

⁵⁰ M. HEIDEGGER, *Kant e il problema della metafisica*, a cura di V. Verra, Roma-Bari, 1981, p. 7.

⁵¹ P. CARABELLESE, *L'idealismo italiano*, cit., p. 276.

tivo-ontologico » di contro al carattere « soggettivo-gnoseologico », proprio della filosofia moderna non italiana, da Bacone e Cartesio a Kant e Hegel⁵². Una discussione, pertanto, del Vico di Carabellese non potrebbe essere fatta indipendentemente dalla discussione dell'intero progetto teorico di Carabellese e dei modi usati per realizzarlo. Tale discussione, ovviamente, non può essere nemmeno accennata in questa sede⁵³.

Tuttavia, va detto che la lettura ontologica di Carabellese servì a porre alcuni presupposti fondamentali per una valida comprensione del vichismo anche al di fuori del quadro storico-teorico tracciato da Carabellese, soprattutto se si tiene conto di quella importantissima meditazione su Vico, che Carabellese compì nella lezione XXIV del suo ultimo corso universitario intitolato *L'attività spirituale umana. Prime linee di una logica dell'Essere*. In questa lezione, Carabellese istruì pure una critica di Vico mai osata negli scritti precedenti. Carabellese si poneva il problema di *come non smarrirsi e orientarsi nella immensità della umana costruzione logica, che è data da tutte le arti, dai costumi, dalle religioni, ecc.* È il problema di come *essere* nel e attraverso il flusso inesorabile del *divenire*⁵⁴. « Dinanzi a tanta immensità », scriveva Carabellese, « non c'è coscienza umana che non si spaurì, quando veramente la senta. E primo forse la sentì Vico, che primo, forse, suscitò e tolse lo sbalordimento presentandocela come storia ideale eterna e dandocene il bandolo nella Provvidenza come suo Principio Unico. Si potrebbe dire: la Provvidenza reggitrice della storia ideale eterna è il principio unificatore dell'immenso fare umano, ci dà il bandolo dello svolgimento di tale immensità »⁵⁵. La grande intuizione del Vico, che, appunto, « scoprì che la storia non è puro divenire ma è eterna provvidenza, è essere spirituale »⁵⁶, fu perduta dai « suoi successori, che, abbandonando la Provvidenza come Principio, e tutto (tutto nel suo essere fatto — morto —) riducendo a storia, si trovarono dinanzi a cose fatte dall'uomo ma non più dall'uomo attuante la Provvidenza, ma dall'uomo che nasce e muore. E questa immensità logica, quindi, si ripresentò non solo nella sua immensità, ma come uno scompigliante coacervo di fatti voluti nella loro incoe-

⁵² P. CARABELLESE, *Da Cartesio a Rosmini*, cit., p. 268.

⁵³ Mi permetto di rimandare, in proposito, ai miei libri *Storicismo e ontologismo critico*, Manduria-Perugia-Bari, 1960² e *La sabbia e la roccia. L'ontologia critica di Pantaleo Carabellese*, Bari, 1982.

⁵⁴ Cfr. la *Nota introduttiva* a *La sabbia e la roccia*, cit., pp. I-VI.

⁵⁵ P. CARABELLESE, *L'attività spirituale umana. Prime linee di una logica dell'Essere*, Roma, 1948, p. 134.

⁵⁶ P. CARABELLESE, *Problemi fondamentali della storia*, cit., p. 139.

renza reciproca. Quindi alla vichiana Provvidenza fu sostituito come criterio unificatore la dialetticità antitetica della storia, la distruzione elevatrice (*Aufhebung*) dei fatti umani nella loro antitetica successione. Questo il guadagno che si fa passando da Vico a Hegel »⁵⁷. La felicità della scoperta vichiana rimaneva, anche se Vico, a giudizio di Carabellese, non aveva saputo sottrarre del tutto il proprio ontologismo, la ontologia della storia come *eterna provvidenza*, dallo gnoseologismo imperante. Il vichismo non era riuscito a liberarsi dall'intrinseco difetto della « riduzione di tutta l'attività umana (esperienza genuina — attività logica) ad attività storica, cioè ad attività del passato, che è assurda senza una coerente e compenetrante attività del presente e del futuro, le cose logiche umane, viste tutte soltanto come cose fatte, sono ridotte a cose morte che possono essere vivificate soltanto dall'assurda attività del nulla, nel quale sono state gettate »⁵⁸. La riduzione storicistica del problema della storia alla sola conoscenza storica, non che essere la eredità e la continuazione del vichismo, ne rappresentava, agli occhi di Carabellese, il ben visibile tradimento, benché Vico stesso avesse, in qualche maniera, fraintesa la propria scoperta. « Bisogna tornare a Vico e completarne la geniale intuizione », diceva Carabellese e, con ciò, enunciava, ancora una volta, il programma del proprio ontologismo: « E allora supereremo l'esigenza della storia nel suo essere un passato che finisce, per entrare nella storia col suo essere un passato eterno che non finisce, perché si ritrova nel presente e nel futuro coi quali si compenetra diversificandosi »⁵⁹. Il problema storico di Vico, dunque, nella ultima lettura che ne fece Carabellese, era quello che ho dianzi espresso nei termini della ricerca di come *essere* nel e attraverso il flusso del *divenire* e che Carabellese formulava commentando « il criterio datoci da Vico per dirimere questa immensa congerie di costruzioni logiche, in cui si risolve l'attività spirituale umana, questa congerie sotto cui sono come sepolto, io attualmente pensante, congerie nel considerar la quale il pensar mio si affoga (...) »⁶⁰. Vico, insomma, aveva fornito un geniale criterio di *unificazione* della congerie (o *divenire*) storica, tale da difendere e salvare l'io produttore dei fatti storici dal restare soffocato e travolto dalle sue stesse produzioni. Ma Vico aveva applicato debolmente il criterio, in maniera gnoseologicamente riduttiva. I suoi successori, infine, lo avevano definitivamente per-

⁵⁷ P. CARABELLESE, *L'attività spirituale umana*, cit., pp. 134-5.

⁵⁸ *Ivi*, p. 135.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ivi*, p. 136.

duto. Queste le ragioni, che, secondo Carabellese motivano il ritorno a Vico, a un Vico, però, criticato dall'altezza della sua stessa scoperta solo parzialmente da lui fruita.

Mi sembra che Carabellese, riconoscendo, in Vico, la esigenza di un criterio di unificazione della immensità delle costruzioni logiche, da cui l'uomo può essere schiacciato, cogliesse il concetto primario ed essenziale del vichismo, che si trova contenuto a mio avviso, nella *V Dignità della Scienza nuova*: « La filosofia, per giovar al genere umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione » e nella Sezione quarta sempre della *Scienza nuova*: « ... l'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi della natura, desidera una cosa superiore alla natura che lo salvasse. Ma cosa superiore alla natura è Iddio, e questo è il lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini ».

Soltanto a partire dal rilevamento di questa condizione di caduta, debolezza e corruzione della natura umana, prendono senso e giustificazione le complesse posizioni — negative le une, positive le altre — del Vico. Come ammette la più recente e agguerrita critica storiografica, Vico rappresentò « the neo-humanistic turning point of the eighteenth century, with a singular awareness of the epistemological crisis of the scientific revolution, which he had the merit of bringing into the discussion of the mathematical interpretation of physics, over and above that of Cartesianism »⁶¹. Ma l'intervento di Vico nel dibattito epistemologico era mosso e intenzionato dal suo problema proprio, essenziale ed originario, che era la *selezione* delle *tecniche* capaci di sollevare e reggere l'uomo caduto e debole e da non lasciare nella sua corruzione. Il cartesianesimo in blocco, dal principio del *Cogito* al fiscalismo e al matematismo, venne rifiutato perché non assicurava tecniche adeguate: Vico trovava il *Cogito* troppo unilateralmente soggettivistico, troppo umano per dare certezza all'uomo caduto e debole, la fisica una pseudoscienza, perché la natura — oggetto della fisica — non era opera dell'uomo, e la matematica una scienza astratta, chè gli enti matematici erano solo finzioni mentali, senza referenti nel mondo reale. Al soggettivismo del *Cogito* Vico oppose la oggettività di Dio e del senso comune, infuso da Dio e, perciò, sottratto agli arbitri degli uomini, e alle nuove scienza della fisica e della matematica sostituì la *Scienza nuova* del mondo storico delle nazioni come mondo reale, concreto, fatto dall'uomo, non dall'uomo, però, come tale ben-

⁶¹ E. GARIN, *Vico and the Heritage of Renaissance Thought*, in *Vico: Past and Present*, cit., p. 109.

si dall'uomo governato, guidato dalla legalità oggettiva e dalla iteratività uniforme della *storia ideale eterna* (autentico principio di *coazione a ripetere* a livello cosmico-storico!), cioè degli « ordini », che la Provvidenza « senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano, ché, quantunque questo mondo sia stato creato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni »⁶².

GIUSEPPE SEMERARI

⁶² Per quante « scuciture e strappi » sia possibile enumerare nella « tela della Provvidenza » (P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in *Omaggio a Vico*, cit., p. 583), così come Vico la immaginò tessuta, resta il fatto che il progetto vichiano, *nella sua idea*, mirava a ricomprendere e fissare ogni azione umana, individuale e/o collettiva, nell'*ordine* certo degli *ordini universali ed eterni*, onde la stessa *scienza nuova*, imperniata sulle regole del « *dovettero, debbono e dovranno* », si tramutava, di fatto, in una sorta di *geometria*. Le *scuciture* e gli *strappi* provavano piuttosto le contraddizioni tra il progetto e la sua esecuzione, che Carabellese, dalla sua parte — come si è veduto — riportava al limite gnoseologico dell'ontologismo elaborato da Vico. Nella logica della Provvidenza, della storia ideale eterna, degli ordini universali ed eterni, quali che, alla resa dei conti, ne risultassero la coerenza e la tenuta, Vico costituì, a mio avviso, la tecnica per ottenere la sicurezza esistenziale, individuale e/o collettiva, che gli appariva minacciata 1) dallo stato metafisico di caduta e debolezza della natura umana, 2) dal dilagante pirronismo, di fronte al quale nasceva imperioso il bisogno di « ricostruire su una salda base di certezza i fondamenti della moralità, della legge, dell'autorità » (G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, 1981, p. 135) e, infine, 3) dalla situazione esistente a Napoli, onde « in fatto di politica la città era da gran tempo diventata *scettica e fredda*, e, semmai, quel che prevaleva era la *paura* dei moti di piazza, dei *violenti sconvolgimenti*, delle *reazioni* a cui il vincitore — chiunque fosse — avrebbe dato luogo... » (G. GALASSO, *Napoli ai tempi di Vico*, in *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli 1971, pp. 31-2, le sottolineature sono mie).